

IN CONTROLUCE

Piovene, scrisse Indro Montanelli senza fargli sconti, è un perfetto signore ma è marcio fino alle midolla. Sembra proprio un autoritratto

DI DIEGO GABUTTI

Guido Piovene, tra gli scrittori italiani del Novecento, è uno dei più apprezzati dalla critica (meno dal pubblico). Non che la critica, in Italia, abbia un qualsivoglia peso (o che il pubblico, cioè chi legge per piacere, sia un arbitro più attendibile di chi legge per mestiere). Resistono, tra gli autori italiani del Novecento di cui ancora si parla, quelli che non sono soltanto scrittori più o meno bravi, ma anche dei casi letterari o politici: **Gadda** per la sua lingua barocca, **Guareschi** per l'umanità dei suoi sovversivi e dei suoi preti di provincia, **Pasolini** per il suo engagement cattocomunista. Di Piovene rimane *La coda di paglia*, il libro-confessione del 1962 in cui autodenuncia la doppiezza che, in epoca fascista, l'aveva portato a elogiare le leggi razziali. Nessuno leggerà mai più *Le furie* o *Le stelle fredde* e gli altri suoi romanzi (datati già quando apparvero, e dei quali si può dire tutt'al più che sono ben scritti, come i temi della maturità che meritano non più di sette). Ma *La coda di paglia* è un libro sull'Italia eterna - l'Italia fifona e invasata, un'Italia intramontabile - e gode di riflesso della sua eternità.

Autore d'un saggio ormai classico di storia culturale del fascismo, *Tempi di malafede*, Hoepli 2012, in cui esamina nei dettagli l'episodio scellerato che finirà per segnare la vita di Piovene, la recensione viscida e adulatoria del libello antisemita di **Telesio**

Interlandi, *Contra Judaeos*, lo storico **Sandro Gerbi** torna a esplorare l'opera di Piovene e le regioni della doppiezza, una vera e propria Italia parallela, curando una bella antologia di scritti giornalistici di Piovene a tema biografico e autobiografico - «*Falsità della confessione*». Quasi un'autobiografia (Aragno 2015, pp.176, 15,00 euro). Se c'è un Piovene che merita ammirazione per il suo genio narrativo è il Piovene giornalista e ritrattista.

Tra gli articoli e gli elzeviri raccolti da Gerbi ci sono pagine straordinarie su **Giuseppe Antonio Borge**, (maestro d'antifascismo e di buon gusto letterario per un'intera generazione di scrittori e giornalisti italiani) e sul filosofo **Piero Martinetti**, entrambi suoi professori a Milano nei primi anni trenta. Magnifico, in particolare, il ritratto di Martinetti, che considerava **Don Benedetto Croce** il suo «arcinemico, il cui semplice nome gli suscitava uno scoppio di macchie rosse in tutta la faccia»; kantiano e teista, liberale, tifoso dei Catari e delle sette dualiste cristiane, «gli sfuggivano di bocca frasi da cui si poteva supporre che credesse nella metempsicosi, e vedesse il mondo umano al modo stesso delle categorie dei filosofi, come un perpetuo svolgere e rivolgere d'anime, sempre le stesse, che sparivano e tornavano a galla. Un giorno disse: «Ricordatevi: questa folia che strepita duce-duce! è composta esattamente delle stesse persone che inneggiavano a Nabucodonosor nelle strade di Babilonia».

C'è un grande articolo sulla mes-

sinscena che accompagnò **Gabriele D'Annunzio** dal catafalco alla tomba. Ci sono memorie di letterato e di resistente clandestino nella Roma occupata dai nazifascisti (doppio e triplo, Piovene fu anche questo). Ci sono ricordi degli amici: **Umberto Saba**, **Leonida Repaci**. C'è Piovene bambino, adolescente, giornalista alle prime armi. **Sandro Gerbi**, che con **Raffaele Liucci** ha firmato anche una bella (e veritiera, niente fronzoli e sdolcinatezze) biografia di **Indro Montanelli**, esamina nell'appendice a «*Falsità delle confessioni*» proprio i rapporti tra Montanelli e Piovene, che nel 1974 fondarono il *Giornale* insieme a **Enzo Bettiza**, **Gianni Granzotto**, **Egisto Corradi** eccetera. Montanelli, sempre feroce con tutti, con Piovene fu particolarmente spietato, sia negli articoli che apparvero negli anni (prima sul *Corriere*, poi sul *Giornale*, poi di nuovo sul *Corriere*) sia in uno dei tanti ritratti d'amici e nemici che non pubblicò mai e che sono conservati «al Fondo manoscritti di Pavia, quello di **Maria Corti**»: troppo velenosi, e troppo sinceri, per essere stampati.

Montanelli non perdonò mai a Piovene la sbandata filotogliattiana degli anni Cinquanta. Non gli perdonò, in sostanza, di non avere fatto squadra con gli altri «ex fascisti reidenti», tra cui lo stesso Montanelli, compromessi quanto e più di Piovene col regime dei salti nel cerchio di fuoco e delle leggi razziali. «Piovene», scrisse Montanelli, «è un perfetto signore, ma marcio fino alle midolla». Pura coda di paglia.